

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rabbi di Lubavich



PUBBLICAZIONE MENSILE

TEVET

5771

N.82

Lo sapevate?

Alcuni decenni fa, è stato scoperto, nel campo della medicina, che il corpo può evitare alcune malattie se la persona viene vaccinata: se le viene cioè inoculato un ceppo della stessa malattia, solo radicalmente più indebolito. Attraverso questo processo, il fisico dell'uomo produce degli anti-corpi, ossia delle armi su misura per difendersi dalla malattia. I principi che regolano la cura del corpo, secondo il Rambam, si applicano in egual modo anche ai rimedi per l'anima. Ciò ci può fornire una maniera positiva di guardare alle difficoltà di minor conto, che possono presentarsi durante l'attuazione di un progetto importante. Una debole dose di opposizione all'inizio di un'impresa può servire da 'vaccino' contro avversità successive più gravi e difficili.

(Igròt Kodesh, vol. 11, pag 58)

Sapere che la Gheulà è vicina

“Radunatevi e vi dirò quel che vi accadrà alla fine dei giorni” (Bereshit 49:1)

Prima di morire, Yacov Avinu radunò i suoi figli e parlò loro così: “Radunatevi e vi dirò quel che vi accadrà alla fine dei giorni”. In seguito, però, egli non rispettò la sua promessa di rivelare il futuro, e parlò invece d'altro. I nostri Saggi spiegano: “Voleva rivelare loro la fine dell'esilio, ma la Presenza Divina lo abbandonò” (Talmud Pessachim 56a; commento di Rashi al verso). Ciò vuol dire che Yacov voleva rivelare ai suoi figli il tempo dell'era Messianica, ma D-O glielo impedì. Certo non fu solo per soddisfare l'istinto della curiosità, che Yacov volle rivelare loro la 'fine dei giorni'. È evidente che egli vedeva in ciò un'utilità per loro e per tutto il popolo d'Israele. Ciò desta però stupore. Apparentemente infatti, non solo non ne sarebbe uscita alcuna utilità da questa rivelazione, ma anzi da essa avrebbe potuto risultare solo un grave danno. Si può immaginare infatti quale impressione avrebbe fatto ai Figli d'Israele, sapere che la Redenzione sarebbe arrivata solo dopo qualche migliaio d'anni! Una simile notizia poteva provocare solo depressione e sconforto. Può essere quindi che Yacov volesse dire cose, che portassero i suoi figli allo sconforto?!

Tempi diversi

Per una migliore comprensione, è necessario conoscere le due modalità secondo cui può arrivare la Redenzione. La Ghemàrà dice: “Se lo meriteranno, 'Io affretterò'; altrimenti, 'a suo tempo'”. Ciò vuol dire che se anche la Redenzione ha una sua scadenza prefissata ('a suo tempo'), ed essa verrà allora, anche se gli Ebrei non dovessero esserne degni, se invece essi la meriteranno con le loro azioni, allora si avvererà l'“Io l'affretterò”: D-O l'affretterà e la farà venire molto prima del tempo prestabilito. Yacov Avinu non pensava di rivelare ai suoi figli la scadenza ultima della Redenzione, il momento in cui essa verrà in ogni caso. Egli intendeva rivelare loro un'altra scadenza, molto più vicina, nella quale avrebbe potuto arrivare la Redenzione, se lo avessero meritato. È molto probabile che quella data sarebbe stata a distanza di pochi anni o decenni dalla morte di Yacov.

Yacov avrebbe voluto affrettare

Come è possibile ciò, dato che noi vediamo che la Redenzione non è arrivata allora? La spiegazione

sta proprio in ciò: se Yacov avesse rivelato ai suoi figli quel termine, la Redenzione sarebbe arrivata allora; dato che però non gli fu permesso di rivelarlo, la Redenzione si è attardata fino ai nostri giorni. Se Yacov Avinu avesse rivelato il termine e i Figli d'Israele avessero saputo che la Redenzione era così vicina, essi avrebbero fatto estrema attenzione a tutte le loro azioni, in modo da meritare la Gheulà in quel termine. La conoscenza stessa dell'imminenza della Redenzione li avrebbe spinti a servire D-o con più forza ed impegno, così come li avrebbe portati ad evitare tutto ciò che avrebbe potuto ostacolare o ritardare la Redenzione. In questo modo essi sarebbero riusciti a meritare quel termine così vicino della Redenzione e non avrebbero dovuto soffrire nell'esilio per ancora migliaia d'anni.

‘Prendere’ la Gheulà

Questa era l'intenzione di Yacov, e per questo egli chiese di rivelare ai figli il termine, ma D-O glielo impedì.

Il completamento e la perfezione del servizio Divino si ottiene quando l'uomo serve il suo Creatore con le proprie forze, nell'ambito dei limiti che il mondo comporta. La rivelazione di Yacov avrebbe leso la perfezione del servizio, introducendo nella vita una dimensione, che esula dall'ambito del mondo. Per questo, la Presenza Divina lo abbandonò. Nonostante Yacov spesso sapesse



che la rivelazione del termine avrebbe leso la completezza del servizio, egli volle affrettare in ogni caso la fine dell'esilio, anche a scapito della perfezione del servizio. D-O però volle che la Redenzione fosse al massimo della sua compiutezza, e per questo allontanò da Yacov la Sua Presenza, per dare agli Ebrei la possibilità di arrivare alla Redenzione più completa, attraverso un servizio Divino completo. La richiesta di un Giusto, tuttavia, non rimane inascoltata ed essa funge da insegnamento eterno: l'Ebreo deve chiedere e pretendere da D-O, che Egli porti la Redenzione al più presto, ai nostri giorni, e questa richiesta di per se stessa offre un grandissimo aiuto e incoraggiamento al nostro servizio Divino. Come è possibile vedere in modo tangibile, che quando diciamo all'Ebreo: “Ecco qua, Moshiaich arriva” e “Noi vogliamo Moshiaich adesso”, ciò lo risveglia e lo stimola a non far nulla che possa ritardare, D-O non voglia, la Redenzione.

(Likutèi Sichòt, vol. 20, pag. 228)

Accensione candele

Tevèt

P. Vaygàsh

10-11/12

Ger. 16:00 17:16
Tel Av. 16:14 17:17
Haifa 16:03 17:15
Milano 16:10 17:28
Roma 16:21 17:24
Bologna 16:17 17:22

P. Shemòt

24-25/12

Ger. 16:06 17:22
Tel Av. 16:19 17:23
Haifa 16:09 17:20
Milano 16:14 17:33
Roma 16:25 17:29
Bologna 16:21 17:26

P. Vayechi

17-18/12

Ger. 16:02 17:18
Tel Av. 16:16 17:19
Haifa 16:05 17:17
Milano 16:10 17:30
Roma 16:22 17:25
Bologna 16:18 17:23

P. Vaerà

31/12 - 1/1

Ger. 16:10 17:26
Tel Av. 16:24 17:27
Haifa 16:13 17:25
Milano 16:19 17:38
Roma 16:30 17:35
Bologna 16:25 17:32

Vedere e credere



La prigione della mente

Quando la Torà nomina un luogo, questo nome viene a descrivere non solo una dislocazione geografica, ma anche uno stato mentale ed un insieme di condizioni spirituali. In questo contesto, *Mizràim*, il termine ebraico per Egitto, funge per noi da paradigma. Esso ci insegna cosa sia l'esilio e rivela l'essenza stessa della prova spirituale che il nostro popolo si è trovato ad affrontare nel corso della storia. *Mizràim* deriva dal termine ebraico *meizarim*, che ha il significato di "confini" o "limiti". L'esistenza materiale confina e limita l'aperto manifestarsi del Divino nel mondo in generale, e quello della scintilla Divina nascosta nell'anima di ciascun Ebreo in particolare. Questo è l'esilio, uno stato innaturale, mentre la realtà vera - e cioè che il mondo è stato creato per essere una dimora per D-O, e che l'anima dell'uomo è una parte stessa di D-O - rimane celata. In una condizione di questo tipo, la persona viene assorbita nella routine della sua vita quotidiana. I valori spirituali, sempre che essa li prenda in considerazione, vengono interpretati secondo il proprio personale punto di vista. In questo contesto, il concetto di *Mizràim* -Egitto- diviene personale. Ognuno ha il proprio "Egitto" che lo limita e dal quale egli deve essere liberato. Per uno, le forze che impediscono l'espressione della propria natura Divina interiore possono essere costituite dai propri desideri fisici incontrollati, mentre per un altro dalle proprie riserve mentali. La natura del proprio "Egitto"



personale può differire, ma l'obbligo di combattere, per trascendere questi limiti, è universale. Ed è questo il significato del nostro dovere di ricordare l'uscita dall'Egitto ogni giorno. Inoltre, l'esilio, per sua natura, tende a perpetuarsi. I nostri Saggi raccontano che neppure uno schiavo poteva scappare dall'Egitto. Allo stesso modo, ogni insieme di abitudini ed ordine di vita creano un'inerzia resistente ai cambiamenti. Per prendere a prestito un'espressione dei nostri Saggi: "Una persona in catene non può liberare se stessa". Dato che ogni processo di pensiero della persona è oggi modellato dalla condizione ambientale dell'esilio, essa troverà difficile vedere al di là di questo ordine di cose.

Una fine all'esilio

Tuttavia, nonostante l'uomo non sia in grado di liberare se stesso, D-O non permette all'esilio di continuare all'infinito. Il primo passo della redenzione è una rivelazione diretta del Divino. Dato che la condizione fondamentale dell'esilio è l'ascondimento della presenza Divina, l'annullamento dell'esilio comporta una chiara rivelazione del Divino. Ciò scuoterà le persone dal loro assorbimento, aprendole ad una consapevolezza spirituale. Questo è il messaggio della *parashà* Vaerà. Vaerà significa "Ed Io Mi sono rivelato". La radice di Vaerà viene dalla parola *reyà*, che significa "vista". Vaerà si riferisce a qualcosa che può essere visto direttamente. Questo

tema viene ripreso lungo tutta la *parashà*, che descrive sette delle dieci piaghe - miracoli manifesti che hanno un duplice scopo, come la Torà stessa dice: "Io rivolgerò la Mia mano contro l'Egitto e farò uscire dalla terra dell'Egitto le Mie schiere... E l'Egitto verrà a conoscenza del fatto che Io sono l'Eterno." Le piaghe resero l'intero mondo consapevole della presenza di D-O. Anche gli Egiziani, il cui governatore aveva dichiarato con superbia: "Io non conosco l'Eterno," ne diventarono consapevoli e riconobbero: "Questo è il dito del Signore!" Poiché i miracoli furono visti manifestamente, essi trasformarono il pensiero della gente. Quando un'idea viene comunicata intellettualmente, essa richiede tempo per essere assimilata al punto da influenzare il comportamento della persona stessa. Quando invece una persona vede qualcosa con i propri occhi, ciò provoca immediatamente un cambiamento nel suo modo di pensare. Una volta che qualcuno ha visto un evento, non vi è modo di convincerlo che esso non ha avuto luogo.

Un'importante eredità

È comunque naturale per una persona domandare: "Quando mai io ho visto il Divino? Forse vi furono dei miracoli nel passato, ma che importanza hanno essi nel presente? La risposta può essere trovata nel commento di Rashi al verso dal quale la *parashà* prende il nome: "Ed Io mi sono manifestato ad Avraham, a Izchàk e a Yacov." Rashi commenta: "Ai patriarchi." Apparentemente, questa osservazione è superflua. Tutti noi sappiamo che Avraham, Izchak e Yacov furono i patriarchi del popolo Ebraico. Avendoli citati tutti per nome, non vi era necessità di menzionare il loro titolo. Rashi invece fa rilevare come le rivelazioni che essi ricevettero furono loro concesse non per le loro virtù personali, ma poiché essi erano i "patriarchi", ed i loro conseguimenti sarebbero stati trasmessi come eredità ai loro discendenti. RivelandoSi ai nostri patriarchi, D-O fece sì che la consapevolezza della Sua esistenza divenisse un elemento fondamentale per la costituzione dei loro discendenti per tutti i tempi.

Prendere possesso dell'eredità

Anche se l'eredità lasciataci dai nostri patriarchi si trova dentro i nostri cuori, essa non è sempre nei nostri pensieri coscienti. Ognuno di noi deve

faticare per interiorizzare la fede dei nostri patriarchi e renderla propria. Ciò non accade infatti da solo. Senza il nostro sforzo per unire fede e pensiero, noi possiamo creare una dicotomia che separa la fede dalla vita vera e propria. E di fatto questa dicotomia è un fatto del tutto comune. L'esigenza di risolvere questa scissione spiega la porzione precedente della Torà, la *parashà* Shemòt, che si conclude narrando come Moshè si fosse rivolto a D-O dicendo: "Perché hai recato danno a questo popolo?" La domanda di Moshè non riflette una mancanza di fede. Senza dubbio Moshè credeva; e così tutto il popolo, dato che gli Ebrei sono per natura "credenti, figli di credenti." Moshè piuttosto realizzò come la sua responsabilità fosse quella di essere un pastore di fede, di nutrire cioè la fede del popolo, fino a che questa non sia in grado di influenzare i loro processi di pensiero. E questo fu il motivo della sua domanda.

Miracoli nella nostra vita

In risposta a Moshè, D-O compì i miracoli descritti in questa *parashà*. Lo sforzo di Moshè di rendere la fede un fattore insito nella vita di tutti i giorni suscitò la risposta di D-O. Concetti simili si applicano ad ogni generazione, poiché i miracoli non sono una cosa del passato. In ogni generazione, D-O dimostra il Suo grande amore per il Suo popolo, compiendo atti che trascendono l'ordine naturale. A volte, la persona alla quale capita il miracolo può non riconoscere quello che sta accadendo, mentre in altre occasioni i miracoli sono aperti, evidenti alla vista di tutti. Nel passato recente, di fatto, noi abbiamo assistito a grandi miracoli che D-O ha attuato per noi, fra i quali: la Guerra del Golfo, la caduta del Comunismo e le ondate di Ebrei che sono arrivati in massa nella Terra d'Israele. I nostri profeti hanno promesso: "Come ai giorni della tua uscita dalla terra d'Egitto, vi mostrerò prodigi." Come i miracoli che D-O compì in Egitto vennero ad annunciare l'esodo, così possano anche i miracoli dei quali siamo stati testimoni - ed ai quali assisteremo nel futuro - preannunciare la Redenzione finale. E che ciò possa accadere nel futuro più immediato!

(Adattato da Likutèi Sichòt, vol. 16, pag. 52, ecc. ; vol. 31, pag. 25, ecc. ; discorso di Shabàt *parashà* Vaerà, 5743 e 28 Nissàn, 5751)

Il sogno

Moshe Mendel era nato in un sobborgo di Rio de Janeiro, in Brasile. La sua famiglia aveva una fiorente attività di restauro d'auto d'epoca, che garantiva loro buoni guadagni. Già da piccolo Moshe Mendel conosceva tutti i modelli delle vecchie auto, e appena poté, entrò con passione nell'attività del padre, dedicandosi ad essa con tutto se stesso. Questa situazione idilliaca però non durò. Nel giro di poco tempo suo fratello, suo padre e sua madre morirono. Se non fosse abbastanza, nella stessa zona furono aperti altri garage di quel tipo che, con la loro concorrenza, riuscirono a stroncare l'attività di Moshe Mendel, che vide sgretolarsi fra le mani tutto il suo mondo. La sua vita divenne per lui un peso, ed egli sprofondò sempre più nell'apatia e nella depressione. Fu allora che, come un angelo dal Cielo, Moshe incontrò l'emissario del Rebbe a Petropoulos, rav Chaim Benyamini. Col suo aiuto, Moshe Mendel fece i suoi primi passi verso l'osservanza dell'Ebraismo. Il suo coinvolgimento nelle *mizvòt* e nello studio della *Chassidut* riuscì a tirarlo un po' fuori da se stesso e dal baratro in cui era sprofondato. Un giorno, Moshe Mendel decise di scrivere una lettera al Rebbe. In quelle pagine egli riversò il suo cuore, terminando con una preghiera: "Non voglio altro che una vita felice." L'Ebraismo gli diede la motivazione sufficiente per rialzare la testa e cercare una nuova direzione da intraprendere nella vita. Egli vide una pubblicità ed iniziò a studiare tecnica e amministrazione bancaria. Agli esami di stato, fra più di un milione di candidati, egli risultò al nono posto rispetto alla sua città e al diciottesimo nell'intera regione. Dopo un ulteriore esame ed un'intervista di lavoro, Moshe Mendel fu assunto nella filiale di una banca nel centro di Rio. Quattro anni passarono e Moshe Mendel fece grandi progressi nella sua conoscenza e osservanza dell'Ebraismo, fino a che anche il suo vestiario si adeguò al suo nuovo stato di Ebreo ortodosso. A quel punto, però, le cose nella sua vita presero nuovamente una piega negativa. L'amministratrice della banca dove lavorava non sembrò apprezzare il suo nuovo tipo di abbigliamento e da allora non perse occasione di lanciare frecciate maligne, quando non aperte e taglienti critiche. Altri impiegati iniziarono ad imitare il suo esempio, nella speranza

di ingraziarsela e progredire così nella loro carriera, anche se alle spese di un loro collega. Moshe fece di tutto per non entrare in controversia con nessuno, sopportando di buon grado tutte quelle cattiverie e ignorando i suoi tormentatori. Con disappunto di alcuni fra gli impiegati, nelle sfere superiori fu deciso di nominare Moshe capo del reparto. Le sue doti e la sua abilità nel lavoro erano state notate, e quella promozione avrebbe dovuto portare profitto e avanzamento alla banca stessa. Questa decisione sorprese molti dei suoi colleghi, dati i suoi rapporti



così tesi con l'amministratrice. Col passare dei giorni, Moshe realizzò che il non rispondere agli insulti, invece che servire a diminuire il vergognoso comportamento assunto nei suoi confronti, aveva provocato solo un aggravamento della situazione. Venire al lavoro era diventato ormai insopportabile. Quando Moshe Mendel sentì di non farcela più, decise di chiedere aiuto ed il suo indirizzo più naturale fu quello di scrivere al Rebbe. Ancora una volta Moshe riversò tutta la pena che aveva nel cuore in una lunga lettera, che infilò poi, a "caso", in uno dei volumi dell'*Igròt Kodesh*, una raccolta di lettere del Rebbe. Quello era il modo migliore per ricevere una risposta ed un aiuto. Sebbene le pagine in cui era stata inserita la lettera contenessero

parole molto incoraggianti, queste non sembrarono soddisfare le aspettative di Moshe. Egli avrebbe desiderato infatti una risposta più precisa. La persecuzione dell'amministratrice intanto continuò e si intensificò. Questo, fino al giorno in cui, di sorpresa, essa annunciò le proprie dimissioni. Per l'occasione, venne organizzata una festa d'addio, alla quale avrebbero partecipato tutti gli impiegati. Moshe capì di non avere scelta, sebbene la cosa gli fosse molto difficile. Quando l'amministratrice entrò nella stanza dove si teneva la festa, si diresse verso Moshe e gli chiese nervosamente di potergli parlare. Abituato ai suoi modi e sapendo cosa aspettarsi, Moshe lasciò la stanza e la banca. Il giorno seguente, non appena arrivato al lavoro, l'amministratrice lo convocò subito, per una questione urgente. A Moshe Mendel sembrò di riconoscere un tono di preghiera, più che un ordine, nella sua voce. Moshe salì le scale che portavano al suo ufficio, preparandosi a qualsiasi evenienza. E infatti era pronto a tutto... tranne che a quello cui si trovò davanti! L'amministratrice era seduta in silenzio, gli occhi pieni di lacrime. "Io voglio scusarmi," ella incominciò, arrivando subito al punto, "per come mi sono comportata." Continuare non le fu facile, e dovette aspettare alcuni istanti per riuscire a riprendersi. Alla fine, la donna offrì questa spiegazione a Moshe, che era semplicemente sotto shock, non riuscendo a riconoscere nella persona che gli stava davanti l'aguzzina che l'aveva perseguitato così a lungo. Ella gli raccontò allora, che due giorni prima aveva fatto un sogno inquietante, e la notte precedente aveva fatto un altro sogno, dal quale non si era ancora calmata. "Ricordo ogni particolare del sogno. Ero seduta su una panchina di legno al parco, quando all'improvviso un Ebreo di bell'aspetto mi si rivolse. Aveva una barba bianca e degli occhi saggi. Indossava un lungo mantello ed un cappello. Mi parlò in tedesco e mi chiese perché io ti infastidissi. Non aspettò la mia risposta, ma continuò invece dicendomi di non infastidire più nessun Ebreo." Moshe rimase inchiodato al suo posto. Secondo la descrizione della donna, gli era chiaro che ella aveva visto il Rebbe. Egli continuò ad ascoltare le sue scuse e la sua promessa di rispettare la richiesta dell'Ebreo, che aveva visto nel sogno!

Gheulà, la parola al Rebbe:

In relazione al particolare incremento nello studio della Torà riguardante i temi di Moshiach e della Redenzione, questo studio deve essere non solo di buon auspicio per affrettare ed avvicinare la venuta di Moshiach e della Redenzione, ma il suo fine deve essere anche e principalmente quello di iniziare a 'vivere' con Moshiach e la Redenzione, 'vivere con i tempi' dei giorni di Moshiach, riempiendo ed ispirando l'intelletto con la conoscenza e la comprensione di Moshiach e della Redenzione che si trovano nella Torà. E dall'intelletto ciò continuerà a diffondersi, fino ad arrivare al cuore ed ai suoi sentimenti, ed in fine al comportamento stesso della persona in rapporto ai suoi pensieri, alle sue parole ed alle sue azioni, che si conformeranno a questa epoca particolare, trovandoci noi alle soglie della Redenzione e potendo indicare col dito: "Ecco (il Re Moshiach) arriva".

(Shabàt parashà Balàk 5751)

La Redenzione verrà anche prima che il popolo Ebraico avrà fatto *teshuvà* (pentimento, ritorno), così come è scritto: "Egli redimerà

Israele da tutti i suoi peccati" (Salmi 130:8), ed i commentatori spiegano: Neppure il peccato ritarderà la Redenzione, poiché Egli redimerà Israele dai peccati." Ed è scritto (Michà 7:18): "Chi, come Te, o D-O, perdona il peccato e tollera le colpe del resto del Tuo possesso? Non mantiene la Sua ira per sempre, giacché la Sua volontà è amore." I commentatori spiegano: "Il resto del Suo possesso – quelli che rimangono dalle 'doglie di Moshiach' – Egli non sta a guardare il loro reato per richiederne il pagamento, ma piuttosto passa oltre al reato e prosegue, facendo come se non l'avesse visto". "Quelli che rimangono, all'arrivo del Redentore, ... anche se sono passibili della punizione di non poter uscire dall'Esilio a causa delle loro cattive azioni, 'Egli non si volgerà per sempre alle loro azioni, giacché la Sua volontà è amore... e la Sua bontà supererà le loro trasgressioni, quando il tempo della Redenzione arriverà'".

(Shabàt parashà Vayechi 5751)

L'angolo dell'alacha

Procedura da seguire nella benedizione dei Cohanim (continua dal numero 80)

Nel momento in cui impartiscono la benedizione al pubblico, i *cohanim* non devono guardare in giro nè distogliere il proprio pensiero da quello che si accingono a fare; al contrario, terranno anch'essi gli occhi volti a terra, come per la *tefillà (amidà)*; i presenti, a loro volta, dovranno far convergere tutta la loro attenzione sulla benedizione, voltandosi verso i *cohanim*, ma senza guardarli; i *cohanim* stessi non devono rivolgere lo sguardo verso le proprie mani. Esiste la consuetudine di far scendere il *tallit* molto in basso sul viso e di lasciar fuoruscire dal *tallit* soltanto le mani (secondo il Ramà anche le mani restano sotto il *tallit*). È meglio che anche il pubblico si copra il viso col *tallit*, in modo da non guardare i *cohanim*.

Chi viene compreso nella benedizione?

Le persone che stanno dietro i *cohanim* non sono incluse nella benedizione, a meno che non si trovino lì per cause di forza maggiore. È invece incluso nella benedizione il pubblico che è situato ai lati o di fronte ai *cohanim*. In un Tempio dove l'Arca Santa sporge dal muro, le persone che stanno vicino alla parete volta a oriente si trovano ad essere di lato o alle spalle rispetto ai *cohanim*; quindi dovranno spostarsi, fino a trovarsi perlomeno all'altezza dei *cohanim*, lateralmente ad essi ma un poco più avanti; se non fosse possibile, saranno considerate come 'costrette' dalla circostanza e comprese comunque nella benedizione.

Parole del Rabbi

sul tema
dell'interezza
di Erez Israel



Se gli Ebrei vogliono essere tenuti in considerazione dalle nazioni del mondo, essi devono mostrare loro una forza e una decisione tale, che le nazioni del mondo dovranno tenere in considerazione.

(19 Kislev 5742)

L'angolo dei bambini

Il maestro ed il Baal Shem Tov

Nella città di Mezibuzh viveva un maestro di scuola elementare, grande studioso di Torà, che si chiamava rav Moshe Kizes. Egli era molto dotto e sapiente, ma dimostrava disprezzo nei confronti del Baal Shem Tov, il fondatore della *Chassidut*. Era abitudine di rav Moshe arrivare alla sinagoga solo per la recita di 'Barechù', dopodichè egli tornava subito ai suoi studi. Una volta, mentre era impegnato nello studio del *Massèchet 'Shvuòt'*, egli si trovò in difficoltà nella comprensione del significato letterale di un '*Tosfo*', un commento della Ghemara. Per quanto si sforzasse, non riusciva ad afferrarne il senso. Era ormai notte fonda, quando egli si addormentò sul testo. Ecco, allora, che in sogno gli apparve il Baal Shem Tov, e gli spiegò il significato di quel '*Tosfo*' che gli era risultato così difficile. Quando si svegliò, rav Moshe, ricordandosi di quella spiegazione, consultò subito il '*Tosfo*', ed ecco che ora, con sua grande meraviglia... tutto gli sembrava perfettamente chiaro! Per un attimo, sentì la coscienza rimordergli, per tutto il disprezzo che aveva sempre dimostrato verso il Baal Shem Tov. Ripensandoci, però, si disse che forse, dopotutto, si trattava solo di un sogno, e che il Baal Shem Tov probabilmente non c'entrava niente con quella spiegazione. La volta successiva che si recò alla sinagoga, però, il Baal Shem Tov gli si rivolse direttamente, e gli disse: "Il significato letterale del '*Tosfo*' è molto chiaro e lineare". Da quel momento, svanito ogni dubbio, rav Moshe Kides diventò uno degli allievi più vicini del Baal Shem Tov.



Vuoi saperne di più?

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. ai numeri: 054-5707895 Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica : 03-6584633



Visitate il sito
www.viverelagheula.com

Il sito offre una vasta possibilità di informazione sui temi di Gheulà e Moshiach, tutto in italiano.

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai!
La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per l'ilui nishmàt di Reb Mejr ben Izchak Mordechai z"l

e
per l'ilui nishmòt di Eliahu ben Chaim Zishe Halevy z"l e Chana bat Usher Enzel a"h

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia : attività, Igrot Kodesh, ecc. 0039-02-45480891